

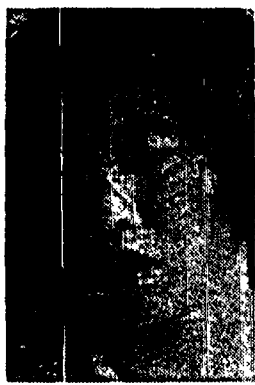
**CONSIGLI**  
**GINA LAGORIO**  
Vorrei consigliare un libro di cui su queste pagine ha già scritto Armanda Guiducci: **Le lettere del mio nome** di Grazia Livi, pubblicato da La Tartaruga. Lo consiglio non solo per la qualità della scrittura, ma per-

ché rappresenta un percorso vivo e intelligente nella laboriosa ricerca della identità femminile, così come questa ricerca si è venuta evolvendo nel nostro secolo. La storia è ricostruita attraverso le figure di grandi personaggi italiani e stranieri, da Colette a Virginia Woolf a Ingeborg Bachmann. E due ritratti mi sono piaciuti in modo particolare: quello di Anna Banti e quello di suor Teresa di Calcutta.

## Banana scivola sul computer

**MAURIZIO MAQIANI**

**A**vevo per un mio vecchio computer un gioco bellissimo, un programma per comporre automaticamente haiku. L'haiku è una poesia di quattro versi con una struttura molto rigida, una cosa tanto complessa da risultare a noi occidentali di ostica comprensione, quasi un mistero. Si contano a milioni. In ogni strato sociale, i compositori di haiku, con le loro riviste, i concorsi, i club; penso che ogni anno di quelle poesie se ne scrivano miliardi e qualche centinaio di migliaia sono bellissime. Anche il mio programma ne ha fatto qualcuno di molto bello. Io sceglievo la parola chiave, cioè il tema: amore, rosa, Maria, tramonto e il resto veniva da sé, perché se si spoglia dell'ineffabile, diciamo così della sovrumana armonia che sottende all'arte dell'haiku, di questo rimane solo la struttura molto rigida, che è anche, conseguentemente, molto prevedibile, un meccanismo aereo e impalpabile, ma pur sempre una macchina ridicibile al fondamento binario del 0/1 informatico.



Questo perché ho letto il breve romanzo della Banana, che a mio avviso ha molto a che fare con gli haiku e con l'elettronica, come poi dirò. Banana è nome d'arte di una ventiduenne scrittrice salutata in patria come l'autentica rivelazione della narrativa contemporanea, amata visceratamente dal pubblico popolare e dalla critica: una bestsellerista nell'ordine dei milioni di copie che arraffa la crema dei premi letterari. La ceca è sbalordita anche per l'Estremo Oriente e la già si grida ai «fenomeni Bananas». Feltrinelli traduce in prima mondiale il romanzo d'esordio *Kitchen* (Guilina) accompagnato da un racconto (*Moonrise*) tesi di laurea e prima prova letteraria.

*Kitchen* è la storia di un'orfanello che anela a poter vivere in cucina, ovrèssia ad avere famiglia, di cui in ogni parte del mondo la cucina è per l'appunto la stimante e il cuore. In cerca dunque di un focolare incontra un coetaneo quasi orfano che presto lo sarà del tutto; con lui infine si sottintende che si accoppierà coronando finalmente il suo sogno domestico. A questa conclusione si perviene attraverso passaggi non banali e, anzi, carichi di spesso significati. Il giovane amico vive con la madre, madre che era a suo tempo il padre, il quale, mortogli prematuramente la moglie, decise per il bene del figlio ancora in tenera età di cambiare sesso per potergli

**Banana Yoshimoto**, «Kitchen», Feltrinelli, pagg. 144, lire 16.000

**Finalmente in Italia l'opera di Rachid Boudjedra lo scrittore algerino che nei suoi romanzi spezza i tabù della cultura e dell'integralismo islamici**



**Una critica dura della cultura islamica, con i suoi tabù specialmente nei riguardi dell'amore, del sesso, dei diritti delle donne, costituisce il filo conduttore dell'opera di un importante scrittore arabo, l'algerino Rachid Boudjedra, di cui escono in Italia alcuni libri.**

# Un arabo contro

**FABIO GAMBARO**

**N**ell'editoria italiana sembra sia giunta l'ora di Rachid Boudjedra, scrittore algerino di cinquant'anni, autore di undici romanzi (sei dei quali scritti in francese e cinque in arabo), oltre che di alcune raccolte di Poesia. Di Boudjedra, che è sicuramente uno dei più interessanti e innovativi romanzieri del Maghreb, sono infatti annunciati ben cinque libri, che andranno ad aggiungersi all'unico finora disponibile, *La pioggia*, pubblicato nel 1989 dalle Edizioni Lavoro. Per cominciare, nei prossimi giorni arriveranno in libreria *Topografia ideale per un'aggressione caratterizzata* (Marietti, pagg. 150, lire 30.000) e *La lumaca testarda* (Zanichelli, pagg. 135, lire 16.000) due dei migliori romanzi del periodo francese, a cui si aggiungeranno *La macerazione*, di cui Feltrinelli ha ormai concluso la traduzione, *L'insolazione* e *Il ripudio*, in corso di traduzione rispettivamente da Marietti e Edizioni Lavoro.

Proprio *Il ripudio*, pubblicato in Francia nel 1969, fu il romanzo d'esordio che rivelò il talento di Boudjedra. A quei tempi, nonostante non avesse ancora trent'anni, il romanziere algerino aveva già alle spalle una lunga serie di esperienze che lo avevano segnato profondamente. Figlio di un ricco commerciante della regione di Costantina, egli aveva studiato a Tunisi dove, conseguita la maturità, entrò nel Fronte di Liberazione Nazionale dell'Algeria, rientrando di nascosto nel proprio paese. Dopo qualche tempo passato in clandestinità, venne inviato come rappresentante dell'Fnl in Cina, in Vietnam, e poi in Spagna, dove rimase fino alla fine della guerra. Rientrato in Algeria alla conquista dell'indipendenza, nel 1962, completò gli studi all'università di Algeri, trasferendosi poi per qualche tempo a Parigi dove scrisse una tesi su Céline. Intanto però era uscito dall'Fnl per entrare nel Partito Comunista Algerino, motivo per il quale, dopo il colpo di stato di Boumediene, venne arrestato una prima volta nel 1965 e una seconda nel 1967, rimanendo un anno in una prigione del sud algerino senza essere sottoposto ad alcun processo.

È in tale situazione di cattività che nacque *Il ripudio*, romanzo che Boudjedra scrisse in francese perché sapeva che

solo un editore non arabo avrebbe avuto il coraggio di pubblicarlo. Racconta oggi lo scrittore in un'intervista che apparirà sul mensile «Linea d'ombra»: «In quel romanzo io raccontavo la mia infanzia, denunciando gli arcaismi della società algerina che tanto mi avevano fatto soffrire. Sapevo quindi che quel libro non sa-

rebbe stato pubblicato né in Algeria né in nessun altro paese arabo, dato che infrangeva i tabù della cultura araba: la religione, la politica e il sesso, cosa che per altro ho continuato a fare anche in tutti i miei romanzi successivi».



rebbe stato pubblicato né in Algeria né in nessun altro paese arabo, dato che infrangeva i tabù della cultura araba: la religione, la politica e il sesso, cosa che per altro ho continuato a fare anche in tutti i miei romanzi successivi».

Per rispettare il contratto che lo legava all'editore Denoël, Boudjedra scrisse in seguito altri cinque romanzi in francese, tornando però poi all'arabo, lingua nella quale ha scritto tutti i romanzi successivi, compresi l'ultimo, *Il disordine delle cose*, pubblicato l'anno scorso in Algeria e da pochissimo tradotto in Francia, dove è stato accolto da un notevole consenso della critica. Questo ritorno alla lingua madre - con la quale Boudjedra costruisce romanzi in cui convivono modernamente gli echi delle due culture, quella francese e quella araba - è un caso assai raro tra i letterati maghrebini e indica l'attaccamento di Boudjedra al suo paese: «Scrivere in francese per me era una costrizione, dato che avrei voluto co-

municare soprattutto con gli algerini e gli arabi. Erano loro i lettori maggiormente interessati alle cose che dicevo, alla critica della famiglia e della società musulmana che andavo facendo. Inoltre, scrivendo in francese mi mancava la ricchezza linguistica dell'arabo e

attaccarsi ai valori della tradizione, che di conseguenza vengono enfatizzati. È così che nascono l'integralismo e il fanatismo: in fondo, si tratta di un modo violento di dire no al cambiamento che fa troppa paura agli uomini».

Boudjedra, che ancora oggi è iscritto al Partito Comunista Algerino, dopo aver vissuto in Francia e in Marocco, da diversi anni è tornato a vivere in Algeria, dove ormai i suoi libri sono disponibili senza difficoltà, anche se gli integralisti non si stancano di metterli all'indice, chiedendo la testa dello scrittore che ha osato parlare della sessualità, denunciando l'arretratezza della condizione femminile e l'autoritarismo del padre padrone tipico della famiglia tradizionale. Ma anche i signori del potere temono le opere di Boudjedra, dato che egli non ha esitato a mostrare le assurdità della macchina burocratica e l'alienazione che produce negli uomini (ad esempio nel romanzo *La lumaca testarda*), come pure la violenza ingiustificata dell'esercito che nell'ottobre del 1988 ha sparato contro i giovani scesi nelle piazze per chiedere più democrazia.

È questo infatti uno dei fili del suo ultimo romanzo, in cui quei drammatici avvenimenti si intrecciano ad un'oscura vicenda dell'occupazione coloniale francese. Si tratta per altro di un procedimento tipico di Boudjedra che ama confondere i piani temporali, alternando sogno e realtà, e sovrapponendo presente e passato nella libera associazione dei ricordi, in cui vicende private e fatti collettivi si intrecciano senza posa.

Ma non si tratta di giochi linguistici puramente intellettuali, dato che il mio scopo è quello di trasmettere al lettore delle emozioni: perché se si riesce ad affascinarlo o a disgustarlo, se si riesce a fargli piacere o paura, sicuramente in lui resterà qualcosa di profondo che lo aiuterà a cambiare.

Qualcosa che certo non sarà capace di trasmettergli tanta letteratura pseudo-impegnata ed esotica, che è poi quella che l'Occidente si attende dagli scrittori africani e del mondo arabo. Personalmente non voglio cadere in questa trappola».

Oggi Boudjedra sta preparando la riduzione teatrale della *Lumaca testarda* e della *Pioggia*, di cui cura il testo e la regia. «È un esperimento che mi ha proposto e siccome il teatro mi ha sempre interessato ho voluto provarlo. Ma intanto sta pensando ad un nuovo romanzo, che sarà incentrato sul deserto, quello vero, non quello esotico o folcloristico del turista.

In genere scrivo molto velocemente, ma giungo alla scrittura solo dopo una lunga elaborazione mentale: posso portare un libro dentro di me per diversi anni e poi scriverlo in tre o quattro settimane, lavorando diciotto ore al giorno.

Ma l'altro paese del titolo della scelta ci riporta lontano, e per noi lettori italiani vicino a quell'anno 1934-35 in cui il veniziano Laughlin partì da

Harvard su consiglio di un suo maestro, si stabilì a Rapallo, per studiare con Ezra Pound, nella cosiddetta «Ezuniversità». Le lezioni, ricorda, cominciano a pranzo, al ristorante, dove Pound leggeva la posta e passava allo scolaro qualche libro appena arrivato, magari «Tropico del Cancro» di Henry Miller («Ecco un libro sporcaccione che vale qualcosa»), continuavano nel corso di passeggiate sulle colline e remate sul «pattino», entrando magari in argomenti più esoterici (i mistici eleusini), per poi tornare alla storia della Cina, i poeti elegiaci latini e il naturalmente la musica e l'economia: Pound stava per scrivere quello straordinario vademecum che è «Guida alla cultura».

Quanto all'arte, si poteva consultare la colonia di pittori residenti in loco, Rudolph Levi, Oskar Kokoschka, lo squattrinato scultore Henghes che dormiva sulla terrazza di Pound, i giovani Enrico Poulucchi e Rolando Monti, o la lezione di anatomia dove essere stata non poco più piacevole.

Non sarà «Tropico del cancro», ma quel giorno la lezione d'anatomia dove essere stata non poco più piacevole.

James Laughlin, «In un altro paese», Poesia scelta, Edizioni del Leone, pagg. 153, lire 18.000

Ezra Pound «Guida alla cultura», Sansoni, pagg. 309, lire 28.000

## INRIVISTA

**ENRICO LIVRAGHI**

## Sull'onda dei primi 40 anni

**Q**uale è la rivista di cinema più famosa, più criticata, più invidiata e più imitata degli ultimi quarant'anni? Risposta facile: *Cahiers du cinéma*. Lo è dall'aprile del 1951, quando appare il primo numero, diretto dal fondatore stesso, Jacques Daniel-Vakroz. O, meglio, dal secondo numero, quando André Bazin, figura come condirettore, e Eric Rohmer (sotto lo pseudonimo di Maurice Schérer) pubblica il suo primo articolo. Da allora il cammino dei *Cahiers* è stato una lunga, entusiasmante a volte tormentata, spesso ondivaga, ma sempre appassionante avventura dentro il presente del cinema, dentro le innovazioni, le sperimentazioni, magari le involuzioni del cinema. Un'avventura estetica, critica, teorica, ma anche esistenziale e politica profondamente coinvolgente. A quei nomi - ma è ormai storia - ne sono seguiti altri, ben presto famosi: Jean-Luc Godard, Claude Chabrol, François Truffaut, Jacques Rivette, ecc. Alcuni tra i più illustri (si trovano in tutte le librerie Feltrinelli) progettati «con l'idea di evitare l'aspetto commemorativo», anzi, con l'intento di spingere lo sguardo in avanti, verso il cinema dell'immediato futuro. Il primo, infatti, oltre a una breve sinossi storica della rivista, a interviste e a servizi vari, contiene il profilo di un gruppo di registi - «Venti cineasti per l'anno 2001», considerati tra i più innovatori e i più evoluti del cinema d'oggi. Ci sono, tra gli altri, Jim Jarmush, Leo Carax, Pedro Almodovar, Jane Campion, Idrissa Cuedraogo, Emil Kusturica, Spike Lee, Ethan e Joel Coen, Aki Kaurismaki, Chen Kaige, ecc. Non sui quali, naturalmente, si può anche dissentire. Non è detto, cioè, che saranno proprio questi i cineasti «decisivi» del prossimo dieci anni. Ma è indubbio che il loro cinema oggi è il più stilisticamente nuovo, il più riflettente la realtà, il più aggucciato all'immaginario del presente, il più «moderno», insomma.

Il secondo fascicolo, invece, raccoglie scritti di un centinaio



Truffaut, Aznavour e Marie Dubois nel 1960 sul set di «Tirate sul pianista». La foto è tratta dal numero di maggio dei «Cahiers du cinéma».

di registi, produttori, critici, sceneggiatori, ecc. Sono uomini di cinema che inviano, per l'occasione, aneddoti, ricordi, riflessioni, testimonianze sul loro rapporto con la «settima arte».

Scriva, ad esempio, Akira Kurosawa: «C'è un film di cui ho un ricordo intenso, un documentario sul Polo Sud visto nella mia infanzia. Ciò che io non posso dimenticare è il primo piano della testa di un cane da slitta... stanco, affamato, la lingua pendente, questo cane aveva gli occhi cisposi quasi completamente distrutti... Vedendo il suo sguardo io mi misi a singhiozzare... non potrei arrestare le lacrime... Sono passati settant'anni, ma ancora oggi, di tanto in tanto, la testa di quel cane mi torna alla memoria».

Scriva invece Nanni Moretti: «Un'estate di una dozzina di anni fa ero in un cinema di Viareggio, con degli amici... A un certo punto la pellicola è andata fuori quadro, allora mi sono messo a gridare «quattro! quattro! quattro! quattro! Ma poi non funzionava bene il sonoro, non mancava altro che un incendio. Allora mi sono messo a urlare «quattro, suono, fuoco... Tutto!», e la sala tutta intera ha cominciato ad applaudire. Perché fu così? Era veramente felice. Intanto, ecco questi due fa-

## NEL CUORE DELLA DANZA

È possibile parlare di danza e di teatro-danza costruendo un panorama, ricco di accostamenti inaspettati, lasciando la parola proprio a loro, ai protagonisti che fra gli anni Sessanta e gli Ottanta hanno rinnovato un'arte che rischiava di diventare vuoto accademismo, talvolta in simbolici talvolta in contrapposizione al genere di spettacolo allora dominante, il teatro. *La parola alla danza* il libro curato da Marinella Guatterini nella collana «Lezioni milanesi» (pagg. 100, lire 15.000) parte proprio da questa possibilità nelle lunghe interviste a Birgit Cullberg, Robert Wilson, William Forsythe e Suzanne Linke.

Anzi ci si rende conto, scorrendo le pagine di questo volume, come la forma colloquiale prescelta renda più vivo l'approccio al modo di lavorare, al mondo delle idee e delle emozioni rintracciabili negli spettacoli di questi quattro protagonisti. Senza alcun in-

MARIA GRAZIA GREGORI

# Americano a Rapallo

**MASSIMO BACIGALUPO**

**J**ames Laughlin (si pronuncia «lokh-lin»), 76 anni, è da oltre mezzo secolo il direttore della casa editrice newyorchese New Directions, benemerita soprattutto per la poesia (da Ezra Pound a William Carlos Williams a Denise Levertov e Lawrence Ferlinghetti, passando per le «Selected Poems» di Eugenio Montale). La famiglia era di Pittsburgh, e doveva aver fatto fortuna nell'industria pesante di cui quella città era all'inizio del secolo una capitale, sicché dopo aver mandato il figlio a studiare a Harvard fu disposta ad aiutarlo nella sua impresa editoriale. Che del resto non gli impedì mai di perseguire la felicità e la bella vita.

«Ogni inverno per vari mesi ne andavo a sciare da qualche parte», egli ricorda. Sicché una volta un suo irritato autore gli scrisse: «Cosa combini? Certo, se passi tre quarti del tempo sciogliando ghiu per con di gelato su un vassoio da tè, se non hai voglia di occuparti dei dettagli, perché diavolo non fai venire Stan Nott (altro piccolo editore) da Londra a mandare avanti la baracca? Allora potresti gratteggiare il culo sulla Vetta Pike quanto il pareo. L'autore amichevolmente irritato era naturalmente Ezra Pound, e la citazione viene da un libro di memorie e scritti che Laughlin ha dedicato al suo mentore, «Pound as Wuz» (cioè «Pound come era»).

Laughlin, come molti editori, è infatti anche scrittore e so-

prattutto poeta in proprio, nonostante le frecciate di Pound: «No, Jaz, non va. Non diventerai mai scrittore. Per quanto provi, non ce la farai mai. Voglio che torni in America e fai qualcosa di utile». Le sue poesie riflettono più lo sciatore che il frequentatore dei pesi massimi (in tutti i sensi) letterari del secolo. Sono infatti leggere, atte a interessare non solo gli addetti ma anche quei manager alla cui categoria dopo tutto l'autore appartiene. Lo vediamo nella bella scelta di Laughlin curata da Mary de Rachewitz, «In un altro paese». Ecco per esempio un ritratto di ragazza newyorchese: «Bella bella oh bellissima / appena venuta da tutta una / notte fuori bella oh ti ho vista alle / nove di mattina che tornavi / a casa

per strada e senza / cappello tenevi il cappotto / stretto ma non nascondeva il tuo / abito da sera bellissima e / appena venuta da tutta una notte / fuori bellissima ti sei fermata / al rosso del semaforo / i nostri occhi si sono incrociati / così bello e tu hai capito / che sapevo hai capito che / ti volevo anch'io così fresca / dopo tutta una notte fuori bellissima».

La poesia è calata nella situazione sociale, non pretende di essere di più che uno schizzo, ma così raggiunge quell'importante traguardo che è l'oggettivazione e l'interesse del lettore. Anche la forma discretamente modernista non richiama l'attenzione sulla propria bravura ma serve a sottolineare appena il momento in cui qualcosa si è visto. E la

ragazza che torna da una «night of it» (così difficile da tradurre in italiano) non è banale, anche se è comune. Comune benissimo su Fifth Avenue. Altrettanto felice e socialmente accurata è quest'altra scenetta: «Una lunga notte di sogni / e quando finalmente mi son svegliato / sembravo tornato / al punto dove eravamo rimasti / circa trent'anni fa / nel compartimento di un wagon-lit chissà dove in / Italia facendo l'amore poi discussioni / parole morbide e poi parole / dure su dove andare / dopo a Venezia o a Roma o / meglio rompere di nuovo tu / tornare da lui e io da lei».

Laughlin insomma non perde l'occasione di comunicare, e quando nella sua vita di wagon-lit e Vette Pike vengono anche i momenti del distacco e del dolore, il suo strumento si sa regolarsi con finezza, come nell'altra recente poesia del volume, «La stanza vuota».

Ma l'altro paese del titolo della scelta ci riporta lontano, e per noi lettori italiani vicino a quell'anno 1934-35 in cui il veniziano Laughlin partì da

Harvard su consiglio di un suo maestro, si stabilì a Rapallo, per studiare con Ezra Pound, nella cosiddetta «Ezuniversità». Le lezioni, ricorda, cominciano a pranzo, al ristorante, dove Pound leggeva la posta e passava allo scolaro qualche libro appena arrivato, magari «Tropico del Cancro» di Henry Miller («Ecco un libro sporcaccione che vale qualcosa»), continuavano nel corso di passeggiate sulle colline e remate sul «pattino», entrando magari in argomenti più esoterici (i mistici eleusini), per poi tornare alla storia della Cina, i poeti elegiaci latini e il naturalmente la musica e l'economia: Pound stava per scrivere quello straordinario vademecum che è «Guida alla cultura».

Quanto all'arte, si poteva consultare la colonia di pittori residenti in loco, Rudolph Levi, Oskar Kokoschka, lo squattrinato scultore Henghes che dormiva sulla terrazza di Pound, i giovani Enrico Poulucchi e Rolando Monti, o la lezione di anatomia dove essere stata non poco più piacevole.

Non sarà «Tropico del cancro», ma quel giorno la lezione d'anatomia dove essere stata non poco più piacevole.

James Laughlin, «In un altro paese», Poesia scelta, Edizioni del Leone, pagg. 153, lire 18.000

Ezra Pound «Guida alla cultura», Sansoni, pagg. 309, lire 28.000